

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

	5	6	1
	mei	mei	anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al corriere	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualvolta annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale in CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Dora grossa num. 32 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viaretti.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.

manoscritti inviati alla Redazione non vengono restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 16 OTTOBRE

Singolare andamento delle politiche vicende! Eravamo due popoli ugualmente oppressi, degni ugualmente di libertà; il Tedesco e noi. Il primo di questi insorse, e scossa al suo grido la forte Lombardia ne seguiva l'esempio. Chi non avria giurato che, sollevati dal medesimo sentimento, i due popoli si sarebbero stesa la mano fraterna, e fatta causa comune contro il comune nemico? Il contrario avvenne. Il Tedesco non comprese dapprincipio la libertà che allo stato d'un fatto proprio, esclusivamente proprio; al di fuori non comprese che la conquista e il dominio. Però accade questa mostruosità che mentre un popolo intuonava nelle sue vie il canto dei liberi, i suoi soldati si lordavano al di fuori di libero sangue, e il Tedesco applaudiva, senza accorgersi punto della sua strana inconseguenza, del suo deplorabile acciecamiento. Ad aprirgli gli occhi e fargli comprendere la solidarietà che lo stringe alle sorti nostre, fu necessario un altro fatto; la vittoria di Radetzky epperò il ridestarsi della riazione imperiale nel seno di Vienna. Fu necessario che toccassero con mano che all'indipendenza soffocata un momento in Italia, rispondevano necessariamente i tentativi per soffocare la loro interna libertà.

Così i popoli fanno a proprie spese la loro educazione; e la logica delle idee non giugne a persuaderli che quando s'è incarnata in evidenti e gravissimi fatti.

Ma, pazienza, purchè quest'educazione si faccia!... Le nuove che ci giungono sono sempre più favorevoli a questo riguardo. Il popolo viennese saluta del pari questa volta l'indipendenza magiara e l'indipendenza italiana. E reciprocamente le nostre truppe congiunte alle ungheresi, ribellatesi al loro infame padrone, aiutano il popolo viennese a collocar finalmente su più solida base che non quella dell'aulica Camarilla l'edificio delle sue franchigie.

Nello stesso tempo l'esercito di Radetzky è a quest'ora diviso in due parti, delle quali una è pronta a combattere con noi e non contro noi. Sono gli Ungheresi, le cui dimostrazioni in favore dell'Italia, un dì più che l'altro significative, c'infondono nel cuore una grande e nobile speranza.

La Camarilla è compiutamente battuta a Vienna. E chi vi comanda in questo momento è il popolo, preparato a rintuzzare le forze di Jellachich e Windischgrätz che marciano sulla capitale.

A sostegno de' Viennesi vengono i Polacchi della Gallizia che l'Austria tradì, non è gran tempo, come tutti gli altri suoi stati; fomentandovi e organizzandovi l'assassinio dei contadini contro i si-

gnori. Ora le ire di quelli si sono converse contro il vero nemico, e chiedono di combattere per la libertà austriaca, che è anche la libertà slava, la libertà italiana, la libertà di tutte le genti, perchè la libertà è un principio, epperò inscindibile, universale ed eterno.

Ma ciò che dà una grande idea della forza materiale e morale di cui Vienna dispone, è che questa città ringraziò i Galliziani della loro offerta, assicurandoli che più di dugento mila uomini si trovavano in Vienna pronti a morir martiri pel trionfo della rivoluzione.

A tutti questi fatti s'aggiunga l'insurrezione che i fogli annunziano scoppiata in Dalmazia. E basta per affermare che il nostro nemico è attaccato contemporaneamente nella sua capitale, ne' suoi varii stati, nel suo esercito diviso e perfino nella Lombardia che, malgrado l'immensa emigrazione, malgrado gl'incendii, le rapine, i massacri, il terrore con cui cerca, il barbaro, di soggiogarla, serba al suo cospetto un contegno di vincitrice piuttosto che di vinta. Il nostro nemico è attaccato a quest'ora dappertutto e da tutti fuorchè da noi, da noi che, diciamo pure, per esser fedeli al nostro passato, avremmo dovuto essere i primi a ripigliargli contro la guerra.

Di chi è la colpa? Non di noi, certo, nè del popolo subalpino. Noi fummo dei primi a condannare come indegno d'un governo che si rispetta l'armistizio Salasco. E poichè ci fu forza subirlo, non cessammo un giorno di gridare ai ministri: al termine delle sei settimane d'obbrobrio siate preparati! Operate le riforme che vi si chiedono nell'esercito! Date soddisfazione al voto della nazione sovrana!... In quanto al popolo nostro, egli era disposto, non esitiamo a dirlo, a qualunque sacrificio. Costernato un momento dalla sventura terribile che inaspettatamente lo colse, egli saria sorto più gagliardo di prima all'appello d'un governo dominatore e non schiavo degli eventi; di un governo che penetrato altamente dei doveri che incombono ad un popolo e ad un re che s'assunsero la missione di liberatori avesse saputo trasfondere con le parole e con l'esempio nel paese la propria convinzione, il proprio sentimento.

Che cosa fecero invece i nostri governanti? Non si conchiuse la lega; non si fecero le volute riforme; si ricusò ostinatamente ogni mezzo che chiarisse al paese e all'Europa le cause del toccato disastro. Si separò compiutamente la causa del Piemonte dalla causa non solo d'Italia, ma delle unite provincie lombarde-venete; e si osò con incostituzionale impudenza, abbandonare, perfino nel programma pubblico, il principio della Costituente sanzionato dal voto del Parlamento, sostituendovi la riforma dello statuto.

Nè fa però meraviglia, se abbandonandosi dal governo piemontese la causa italiana, la bandiera che qui si sarebbe dovuto tenere costantemente levata come segno di fede e di speranza, sia stata raccolta da un partito che fa causa assolutamente separata da ogni governo e che grida a Livorno la Costituente italiana!

Che più? Non contenti di rinnegare il Lombardo-Veneto, questi ministri trovarono il modo d'avversarsi perfino una parte, una nobilissima parte dei vecchi stati, la generosa Liguria. Fortunatamente questa, ricca com'è d'un senso pratico squisito e d'un patriotismo a tutta prova, seppe e saprà distinguere il principio costituzionale da chi lo scorbette indegnamente negli scorsi giorni; seppe e saprà sacrificare ogni suo risentimento al dovere, al bisogno ora piucchè mai incalzante di stare fermi ed uniti alla conservazione del Regno italiano che posa sopra la più solida, la più sacra di tutte le basi, il voto formale dei popoli.

In quanto all'attuale ministero che fece quanto potè per render costante l'onta momentanea d'un popolo magnanimo; che ci trattò a modo di vili e sleali per la paura del cimento; che invece di prepararsi alla guerra s'affidò ciecamente all'arbitrio d'estranei mediatori; che ci fece essere per due mesi l'ultimo dei popoli italiani invece d'esser il primo; che in luogo di rompere l'armistizio appena spirato il termine e marciare arditamente al Ticino, lo prolungò senza limiti, e si mostrò disposto col fatto più eloquente, più veritiero di ogni orale protesta a confermarne la vergogna nel trattato della definitiva pace; ebbene questo ministero che avrebbe anche prorogato il Parlamento senza termine, se avesse osato spingere fino a questo punto la sua incostituzionalità, non può essere neppure un istante sopportato dal Parlamento che oggi s'aduna.

Rappresentanti del Regno Italico, la questione italiana, è come vedete, innanzi tutto una questione di gabinetto. Se volete che forza rimanga ai principii da voi sanzionati, se volete l'Italia libera, se volete la dinastia onorata e potente, se volete la guerra, congedate questi ministri che non la vogliono, e volendola, non la saprebbero fare.

In mezzo alle forti preoccupazioni di questi giorni, così gravi di avvenimenti e di speranze, non dobbiamo lasciare di porre attenzione a un fatto d'importanza grandissima, che se da un canto onora altamente il carattere nazionale, dall'altro porge i più vevoli argomenti di fiducia sul prossimo esito della nostra gran lotta. È questo l'attitudine che la Lombardia assunse e conserva dopo i fortunosi casi nei quali fu ridotta di nuovo nella balla dell'Austriaco.

Sopraffatta da una sequela di sciagure che la

colsero alla sprovvista, quella nobile contrada si trovò condannata a tenersi per vinta quando più si raccendeva nel magnanimo proposito di difendersi sino all'estremo: vide ingombro le sue città e campagne dalle odiate orde dello straniero prima ancora d'aver numerate tutte le forze che avrebbe potuto e voluto opporgli; udì narrare di trame vituperose onde sarebbe stata tradita senza aver modo di scernere il vero ed il falso fra le espressioni di un giusto sdegno e le esorbitanze della passione avventata e dello spirito di parte. Tutto doveva indurre nei nostri fratelli Lombardi quello scoramento che tiene dietro ai grandi infortunii, massime quando o ne sia misteriosa l'origine, o si possano imputare a colpa d'un malvolere che fa discredere la lealtà e la virtù; tutto doveva gettarli in quell'accasciamento che isterilisce la vena dei sentimenti generosi e non lascia altro che l'inerter coraggio della rassegnazione. Recinti da un muro di ferro, segregati da qualsivoglia comunicazione, con sotto gli occhi lo spettacolo quotidiano delle enormità del più iniquo reggimento soldatesco, essi erano esposti a lasciarsi od intristire dal terrore od abbacinar per la stanchezza dei mali da quelle ciurmerie di benignità, che l'Austriaco alterna ai consueti suoi modi per mantenersi fedele alle tradizioni del suo paterno governo. Ma guidati da quel buon senso che tutti dobbiamo riconoscere nella schiatta lombarda, animati da quello schietto patriotismo che li rese esempio a tutta Italia nei gloriosi moti del marzo, essi subordinarono a un solo pensiero, a un solo sentimento tutti i contrari affetti onde potevano essere divisi, e da un capo all'altro della contrada si mostrarono unanimi nel protestare col loro contegno che si tenevano sopraffatti non vinti, e che a quell'esercito forestiero accampatosi nello loro città, non attribuivano altro diritto che quello d'una momentanea soverchianza di forza brutale.

In tale protesta furono mirabilmente concordi i Lombardi rimasti nelle lor terre con quelli che trassero raminghi fuor del suolo natio: tanto si può dire che tutta quanta la popolazione lombarda persiste unanime dopo la sciagura a professare quell'odio della dominazione forestiera, quel proposito deliberato di scuoterla a qualunque costo con che si slanciava primamente così intrepida nell'arringo delle rivoluzioni. La quale protesta, quando non fosse tenuta nel conto che merita dalla diplomazia, rimarrebbe pur sempre scritta a caratteri indelebili nella storia e non potrebbe alla lunga esser muta alla coscienza de' popoli.

Intanto è fuor di dubbio che la Lombardia con la sua attitudine presente ha confermato i suoi titoli alla stima e all'affetto di tutta Italia e di ogni altra terra civile. Gli atti più violenti ed arbitrari, l'esercizio del potere più tirannesco non l'hanno punto riscossa: non l'hanno aggirata le lusinghevoli promesse. Ha veduto e vede a passare il terrore e non si è sgomentata, nè si sgomenta perchè si mantiene salda nella sua fede e nel suo proposito. Degli assassini e dei saccheggi, delle carceri e delle verghe s'è profondamente sdegnata, ma non ha accennato curarsene più che della bandita amnistia e della promessa costitu-

APPENDICE

Un vecchio e bravo soldato dell'impero ci trasmette queste brevi e sensate considerazioni sugli errori dell'ultima campagna. Si avvicina il giorno nel quale, edotti dai proprii nostri errori, dovremo ritornare sugli stessi campi a combattere gli stessi nostri eterni nemici, al riconquisto della nostra indipendenza e dell'onore delle nostre armi. sulle quali pesa una troppo dura vergogna. Stimiamo quindi debito di buoni e coraggiosi cittadini il ritornare su questa dolorosa piaga dei nostri errori, affine di evitarne dei nuovi, i quali ah! fatalmente, troppo peserebbero sulla nazione!

Molte furono le cause che condussero a mala fine la nostra guerra dell'indipendenza italiana; ma le cause principali che furono sorgenti di tante altre, sono la presunzione, l'ambizione e l'egoismo.

La presunzione chiuse gli occhi ad alcuni capi condottieri dell'esercito per non vedere la loro insufficienza, ond'è che essi attribuirono alla loro valentia la precipitosa ritirata dei Tedeschi all'apparir dell'armi nostre sul suolo della Lombardia, e non s'accorsero i meschini dell'astuzia del vecchio volpone tedesco, il quale ad altro non mirava che ad attrarre l'esercito ligure-piemontese contro il formidabile quadrilatero contenuto tra le quattro fortezze, Peschiera e Mantova sul Mincio, Verona e Legnago a cavallo dell'Adige: e invero chi avrebbe impe-

dito al Radetzky di contrastare gagliardamente i passi dell'Adda e dell'Oglio, e di opporre più valida resistenza sul Mincio? Eppur egli nol fece. L'astuto maresciallo sapeva benissimo che i Lombardi, nel vedere allontanarsi il pericolo dalla loro capitale, avrebbero dimesso di quell'ardenza che dimostrarono nelle cinque gloriose giornate, e che ben altro era per essi il combattere da disperati dietro le barricate nelle tortuose vie di Milano, di quello fosse di venire a battaglia campale contro un nemico disciplinato e valente; egli sapeva che quel governo provvisorio non sarebbe riuscito se non dopo lungo tempo, e con moltissimi stenti, ad organizzare un qualche corpo di truppe regolari e disciplinate, onde ingrossare l'esercito ligure-piemontese, e reggere senza disordinarsi al fuoco nemico. Non è stato forse un atto di presunzione l'attaccare nel 13 aprile dalla riva destra del Mincio con sole batterie di campagna la fortezza di Peschiera prima di rendersi padrone della riva sinistra per tagliare ogni via di comunicazione tra il forte e la piazza di Verona? Quindi ognuno sa come fu accolta l'impudente intimazione della resa della fortezza dal comandante tedesco.

La presunzione dei capi fece spregiare tanti salutevoli avvisi che lor diedero alcuni militari subalterni, ma capaci, l'opportunità dei quali fu pienamente verificata dal cattivo esito dei fatti avvenuti. La presunzione dei condottieri ha generata la troppa fidanza nelle loro proprie forze; dalla troppa fidanza è nata l'incuria, da questa ebbero origine tutti i mali; cioè niuna vigilanza per evitare i tentativi dell'inimico; niuna esplorazione per riconoscerne le posizioni e le forze, per osservarne i movimenti e scoprirne i disegni; niuna previdenza sì nelle cose militari, sì nelle amministrative, infine l'indisciplina compiuta, che fu il peggior di tutti i mali, la quale venne

ancora fomentata dall'esagerata ed immorale censura di molti ufficiali subalterni.

La fazione di Santa Lucia (6 maggio), che poteva avere un qualche buon esito, mancò interamente lo scopo per difetto di quel perfetto accordo che deve regnare tra i capi e le azioni dei diversi corpi che han da concorrere al buon esito d'una battaglia.

Per difetto d'energia dei capi o d'intelligenza, il combattimento di Pastrengo, avvenuto ai 30 aprile, non ebbe tutto quel successo che si avrebbe dovuto aspettare. La presa di cinque o sei mila austriaci doveva essere il frutto della vittoria.

Senza l'incuria e la poca vigilanza del nostro Stato maggiore, il maresciallo tedesco non s'arrischiava a tentare la pericolosa marcia da Verona a Mantova nei giorni 27 e 28 maggio.

Per difetto di diligente ricognizione, il nostro esercito fu sorpreso a Goito nel 30 maggio, e senza la calma del generale Bava e l'audacia dei nostri valenti soldati diventava imminente la loro piena sconfitta.

La disparizione improvvisa dell'esercito tedesco dai dintorni di Mantova (4 giugno), la sua marcia precipitosa su Legnago e quindi su Vicenza, e il ritorno in Verona non avrebbe avuto triste esito per noi, senza l'incuria e la prolungata esitazione dei nostri capi. Nulla impedivoli d'inseguire il nemico, batterlo tra Mantova e Legnago, oppure di passare l'Adige e separarlo dalla formidabile fortezza presidata non più che da 200 uomini.

Per mancanza di previsione nelle cose di guerra non s'indovinò il divisamento del nemico, che, con attacco simulato da pochissime forze, tentava di far divergere una grossa parte del nostro esercito su per le alture di Rivoli per meglio mandar ad effetto tutto il suo divisa-

mento. Un capo di vaglia e intraprendente avrebbe tratto partito dello stesso suo fallo, marciando con somma celebrità sino a Rovereto per ripiegarsi sulla via di Vicenza, onde portare aiuto ai Pontifici, ovvero recandosi rapidamente nell'alto Tirolo per minacciare la stessa Innspruck.

Il passaggio del Mincio a Salionza nel 24 luglio fu il più grande degli errori di strategia commessi dal maresciallo Radetzky: cioè nulladimeno questo gran fallo produsse il nostro maggior disastro, cioè la spaventevole fuga del nostro esercito. Il passaggio d'un fiume in faccia al nemico è una delle più difficili e più pericolose operazioni della guerra: perchè non si presero per tempo le debite precauzioni per impedire la costruzione del ponte sul Mincio, adunando nel sito minacciato le più vicine truppe e le artiglierie, per dar tempo alle più lontane di accorrere al pericolo? oppure lasciando libero il varco all'inimico per quindi piombare sovr'esso colla maggior parte delle forze accumulate prima che egli avesse avuto il tempo di spiegare tutta la sua linea di battaglia? Questa operazione avrebbe messo l'esercito austriaco in cattivi panni, se il Re, dopo aver concentrati 25000 uomini in Villafranca nella sera del 23 luglio, avesse preso l'offensiva per tempo, nell'albaggiare del 24, alle spalle dell'inimico.

La ritirata su Milano, l'inutile battaglia che quivi si diede e lo sciagurato armistizio che ne seguì, furono l'ultima rovina non solo dell'esercito, ma dell'intero Piemonte. Meglio valeva il rassetare l'esercito disordinato e caduto d'animo sulla linea del Ticino e del Po, che era la sola base d'operazione che gli rimanesse. Ma si perdoni quest'errore al buono e troppo magnanimo cuore di Carlo Alberto che voleva salvar Milano a costo d'ogni suo sacrificio.

zione. Magistrati e cittadini, ricchi e popolani rimasero al posto loro, dando segno che non avendo abbandonato la patria nelle sue distrette, solo in servizio di essa e per esser pronti a suoi cenni tolleravano senza viltà e senza paura l'oscura vista dello straniero; e se pochi si accettavano segnati dal marchio di Giuda, non ci fu chi s'offriva alla nuova tirannia. Il clero e nelle città e nel contado e sino nei più solinghi villaggi si mantenne devoto alla causa nazionale: in più luoghi negò risolutamente la pubblica preghiera comandata da Radetzky, si onorò dei nuovi martiri che i costui sospetti fecero nel suo ordine: non venne e non vien meno della parola, del consiglio, dell'opera in pro dell'italiano riscatto.

Le donne non cessarono le ingegnose industrie della forte loro pietà pronte sempre a rinnovare quei miracoli che nel marzo le resero degne e mule delle eroiche Siciliane, e i fanciulli stessi sentono così poco il terrore di che i barbari si vorrebbero circondare, che si fanno quotidianamente di trarne argomento di riso. A dir breve tutto prova che la Lombardia si prepara e aspetta; è il Leone che posa dopo aver combattuto, per risorgere più gagliardo a combattere.

Ma d'onde e quando suonerà il grido che la richiami alla pugna? Gli avvenimenti di giorno in giorno s'incalzano più precipitosi e tali sono che specialmente nella Lombardia debbono destare a un tratto le speranze più animose, l'impazienza più audace, la risoluzione più energica. Basta una favilla perchè l'incendio scoppia, e potrebbe essere tale che ne avvampasse tutta Italia. È questo tempo di indugio? Ed indugiar si potrebbe in ossequio a vane paure ed a più vani riguardi? Non è qui mandato dalla coscienza su tutte le labbra quel grido che ansiosi invocano i nostri fratelli Lombardi per tornare alla riscossa? Ricorrono i nostri uomini di stato non agli oracoli della diplomazia, ma agli oracoli della più volgare saggezza, la quale insegna che bisogna la occasione afferrare, sì che non sfugga: non attendano d'oltre Alpe la parola che li rincori e li suscitò, ma diano orecchio al fremito che ci viene d'oltre il Ticino, non s'assottiglino dell'ingegno e del cuore fiscalizzando sull'arbitrio o sulla mediazione, di che l'Austria di Jellachich e di Radetzky, di Wessenberg e di Latour si fece una pancia ed un giuoco, di che l'Austria rivoluzionaria, se punto ha senso del giusto e del vero, deve farsi una vergogna; ma si riscaldino al sentimento popolare, e si ricordino nei loro computi che la Lombardia si prepara ed aspetta.

Il *Bien Public* giornale assai accreditato di Parigi, ed organo di Lamartine, si lamenta delle accuse secondo lui premature, ingiuste, e fuor di luogo che i patrioti italiani muovono alla condotta attuale del governo francese rispetto all'Italia, e prosegue così:

« Noi non possiamo comprendere che la Concordia ois scrivere la parola turpemente accanto al nome francese come essa fa con le seguenti parole: « noi non comprendiamo come mai il governo francese, dopo tutte le promesse fatte all'Italia può subire un dopo l'altro tutti gli affronti con una rassegnazione colpevole, o piuttosto prestarsi turpemente a recitar la sua parte in una delle più meschine commedie che abbia immaginate la diplomazia a danno de' popoli.

Preghiamo i redattori del *Bien Public* a riflettere in primo luogo che dal testo come dallo spirito delle riferite parole non si può indurre in nessun modo che la parola turpemente s'applichi da noi al nome francese. Il nome francese noi lo rispettiamo come il nome d'un popolo grande: nè è questa la prima volta che gli rechiamo il tributo della nostra ammirazione e simpatia. Quante volte ci occorre di menzionarlo, noi lo facciamo sempre con effusione di cuore, e potremmo citare più d'un passaggio del nostro giornale in cui le lodi da noi consciamente largheggiategli, potrebbero parere fin soverchie a qualche misurato e freddo estimatore. La parola turpemente da noi adoprata non s'applica e non può applicarsi che alla recente condotta del governo francese a proposito delle cose nostre. È a questa noi l'applicammo, conoscendo tutta la portata della nostra espressione, ma a malincuore, dopo aver lungamente aspettato, e col solo proposito di dire quello che dopo maturo esame noi credemmo essere una trista verità.

Chi ci fece parlare di *rassegnazione colpevole* sono gli articoli del *National*, foglio semi-ufficiale del governo, nei quali si proclamavano i diritti dell'Austria vittoriosa; e chi ci mise sul labbro le parole di *meschina commedia* sono altri articoli successivi dello stesso giornale in cui si diceva chiaro che al governo Francese era pienamente nota e provata la mala fede dell'Austria nell'affare della mediazione. È un governo che tratti non ostante questa mala fede, un governo che non contento d'abbandonarci egli, minacci Carlo Alberto di sciogliere l'armata delle Alpi se non s'assoggetta alla mediazione, un tal governo può ben dirsi che consente a recitar la sua parte in una delle più meschine commedie.

È l'espressione precisa della verità; e la verità dee sempre dirsi ai governi, comunque possa costarci. Noi non abbiamo però a pentircene; ma, con la stessa sincerità, facciamo voti che il governo della repubblica Francese non provochi mai più nell'avvenire simili querelle da parte nostra, e che anche quando si tratta del governo Francese la nostra penna ne abbia a scriver sempre con quel rispetto che ha portato e non cesserà mai di portare al nome francese.

In uno stato vi sono due sorte d'interessi: quello de' partiti e quello della nazione. Quindi due specie di politiche e d'uomini pubblici. 1. Quelli che per errore o per passione non scor-

gendo che l'interesse del loro partito, lo credono e lo vogliono far credere interesse generale. 2. Quelli che per altezza d'intelletto congiunta a carità di patria, innalzandosi al di sopra degli'interessi partitocari scernono e cercano in ogni cosa l'interesse di tutti. Finchè i mutamenti che accadono in uno stato non fanno giugnere al potere che uomini di partito, vi sarà sempre oppressione del vincitori sui vinti, e il nuovo ordine di cose sarà continuamente minacciato da insurrezioni. Uno stato non godrà dunque mai di pace interna durevole, finchè non abbia un governo nazionale; e questo non sarà possibile, cioè non potrà trovar un forte appoggio nella nazione, finchè questa non conosca i suoi veri interessi, e non abbia sufficienti lumi e coltura per apprezzare e distinguere i mezzi che possono condurre alla loro soddisfazione. Or qual genere di cambiamento si è operato nella rivoluzione di febbraio? Qual politica è succeduta a quella del caduto governo? Una politica nazionale ha finalmente preso il luogo di una politica di partito? Per risolvere questa questione, convien cercare quali sieno i sentimenti, gl'interessi che dominano attualmente in Francia. Ciò conosciuto, noi avrem modo di giudicare in che la politica attuale somigli all'antecedente e in che ne differisca; noi potremo conoscere qual debba essere la politica interna ed esterna di questo paese.

Non vi fu mai in Francia epoca in cui il desiderio delle soddisfazioni materiali, del benessere, sia stato più vivo, più profondo, più generale che dopo il 1830. Ogni ordine di persone vuole aumentare la somma de' comodi, degli agi suoi, migliorare la condizione sua materiale; e le ultime classi della società non vi aspirano men ardentemente delle altre e riguardano le riforme, le istituzioni atte a condurle a questo scopo non solo come un bene desiderabile, ma come una cosa loro dovuta. Se si ama, se si vuole la libertà, non è tanto per la nobile e delicata compiacenza che l'animo può e deve trovar in essa, ma perchè si crede che la libertà sola possa condurre a quel benessere che tanto si agogna.

Per tal segno che si sarebbe oggidì disposti a far sacrificio d'una parte di libertà, ove ciò fosse necessario al conseguimento o alla conservazione di questo benessere. E siccome una guerra intestina o esterna avrebbe per effetto immediato di arrestar lo sviluppo dell'industria e del commercio che si credono soli possibili dispensatori del benessere, così dai più si desidera vivamente la pace interna ed esterna. Quantunque dominanti, questi sentimenti non son però soli. La Francia non vorrebbe trascurare l'interesse d'aver attorno di sé popoli liberi, stati omogenei al suo; non vorrebbe pure rinunziare alla gloria d'essere a capo della civilizzazione, di favorire altrove il nascimento e i progressi delle libere istituzioni; non vorrebbe rinunziare ad un generoso ed onorevole protettorato sui popoli che aspirano a conquistare la loro indipendenza e libertà. Ma ella vorrebbe ottenere ciò con minor sacrificio possibile, piuttosto per mezzo della diplomazia, dell'influenza della sua tribuna pubblica, della stampa che colle sue armi. Tali sono i principali sentimenti ed interessi della Francia. Una politica veramente nazionale sarebbe dunque qu'ella che sapesse soddisfare ad un tempo questi due desiderii di benessere e di glorioso protettorato senza sacrificar l'uno all'altro.

Non mi converrà spendere molte parole per dimostrare che il governo di Luigi Filippo fu lungi dal soddisfare e conciliare questi due interessi, e che la sua politica fu ostinatamente dinastica e di partito. Al di dentro egli immolò il popolo ad una specie di aristocrazia finanziaria, alla parte più cupida, più egoistica, più corrotta della borghesia, avvertendo ad ogni suo potere le riforme politiche ed economiche atte a torre il monopolio dalle loro mani; egli strappò alle camere concessioni sopra concessioni, mezzi repressivi sopra mezzi repressivi, facendo loro paura o colla minaccia dell'anarchia o con quella della guerra europea; al di fuori egli immolò l'interesse e la dignità della Francia, da prima all'alleanza inglese, quindi all'austriaca; egli rese la nazione complice dell'assolutismo nell'oppressione dei popoli e la fece discendere ancor più basso da quell'altezza dove fu e a cui essa non si è ancor rialzata.

Il governo provvisorio che gli venne dietro era composto di elementi troppo eterogenei per avere una politica, un complesso d'idee consonanti. Uomini di opinioni differentissime e che prima del 24 febbraio non avrebbero mai sognato di potersi un giorno trovar insieme al potere, furono dall'acclamazione popolare elevati alla dittatura, di cui ciascuno volle approfittare onde rimpiastar le cose a modo suo. Quindi quella confusione, quel disordine, quella contraddizione, quell'opposizione che si osservò ne' loro atti. E per tacere di molti, basti ricordar questo solo; mentre da un ministero usciva un manifesto di pace all'Europa, dall'altro scagliavansi emissari per metter sottosopra i paesi vicini. Il governo interino non andò esente affatto dai medesimi difetti. Una politica precisa, netta, spiccata non apparve che col governo attuale, frutto delle giornate di giugno.

Noi già altra volta dicemmo che fra poco tempo non vi sarebbero stati in Francia che due partiti: i

socialisti e gli antisocialisti. Dopo i fatti di giugno questa riduzione de' partiti in due, si fa ogni di più distinta. Il partito antisocialista formando la maggioranza nell'Assemblea e nella nazione, i governanti attuali non dovevano uscir dal suo senso. Che cosa fecero finora e questi e quella per migliorare, per assicurare la sorte del popolo, per rialzar la Francia a quel seggio che deve occupare fra le nazioni? Contiamo i loro principali provvedimenti: qualche soccorso a quelle industrie che soglion dar lavoro a buon numero di mestieri; diminuzione di dazi per facilitar l'esportazione di certi prodotti, per provocarne la rifabbricazione e rianimar così le morte officine; istituzione di qualche nuovo banco di sconto onde estendere a un maggior numero di negozianti i benefici del credito; impedimento opposto alla soverchia concentrazione di operai nelle grandi città affinché le campagne non vengano maggiormente prive delle braccia di cui tanto abbisognano; sussidii alle famiglie, agli operai bisognosi; stabilimento di qualche scuola d'agricoltura. Ecco tutto. Palliativi, espedienti, mezze misure, ma niuno di quei gran provvedimenti di cui parleremo qui appresso, i quali vanno alla radice del male che corrode il corpo sociale. Se il governo attuale fu avaro finora di misure preventive, non se ne può dire altrettanto rispetto alle misure repressive e compressive. Prolungazione indefinita dello stato d'assedio, commissioni militari, deportazione, disarmamento d'una parte della guardia nazionale, campo vicino a Parigi, soppressione di giornali, incarceramento di giornalisti, leggi contro la libertà di stampa e di riunione, ecc. ecc. Ciò per l'interno; vediamo ora che fece al di fuori. Il maneggio degli affari esteri, molto facile da prima, divenne cosa assai difficile e scabrosa per i successori del governo provvisorio e dell'interino. Il timore d'una guerra europea, insorto dopo gli avvenimenti di febbraio, e che le inaspettate rivoluzioni di Vienna e di Berlino avevano dileguato, ricomparve quando l'Alemagna si mostrò ostile alla Polonia ed all'Italia, quando essa respinse la destra che con fraterno affetto le stendeva la Francia, e si fece più che mai vivo dopo che i rovesci dell'armistiziale imponevano come un dovere la guerra a chi voleva la pace.

Sentendosi debole, perchè la Francia si trovava isolata in Europa; debole, perchè non aveva dietro di sé tutta la nazione, il governo attuale si risolse, per uscir d'impaccio, all'alleanza inglese, dimenticando quanto questa sia stata per l'addietro nocevole alla sua dignità, al suo onore, ai suoi interessi; dimenticando non esser l'Inghilterra altro che un mercante a cui poco o nulla importa della libertà, dell'indipendenza dei popoli, purché venda le sue merci; che, ben lungi dal commuoversi della sorte dei popoli oppressi, essa deve stimar felice ogni paese che il despotismo non ha ancor ridotto allo stato in cui si trova l'Irlanda. Questo sentimento di debolezza, il soverchio timore di guerra generale ed intestina diede all'attuale governo un linguaggio poco degno d'un gran popolo. Da prima si cercò di declinare il debito di tener la parola data all'Italia, dicendo che si doveva accettare l'offerta nelle circostanze in cui era stata fatta; che i nuovi avvenimenti interni ed esterni imponevano al paese altri doveri. Quindi si pose umilmente ogni studio onde dileguare dallo spirito della gelosa Inghilterra e della diffidente Europa ogni sospetto di mire ambiziose, protestando ad ogni piè sospinto di voler pace e di non far guerra che all'estremo. Linguaggio che rese e rende tanto più esigente l'Austria, e quindi maggiormente probabile quella guerra che un più energico parlare ed atti più arditi avrebbero potuto allontanare. Insomma, la politica degli attuali governanti fu al di dentro politica di espedienti, di mezze misure e di repressione; al di fuori fu politica timida, debole, non degna della nazione e contraria ai suoi veri interessi.

Non potrà dirsi nazionale se non quel governo il quale sappia fare camminare di pari passo l'ordine e la libertà senza che l'una sia sacrificata all'altro; che rivolgendo tutte le forze della nazione alla maggior produzione, aumenti la ricchezza sociale in modo che il lavoro, il benessere e l'educazione siano a tutti i cittadini assicurati. E questo scopo non potrà esser raggiunto se non da quel governo che saprà restituire alle deserte campagne tutte quelle braccia che l'industria ed il commercio loro hanno tolte coll'allettamento di maggior lucro e di più rapida fortuna; migliorare il suolo della Francia rendendone produttiva l'immensa porzione ancora incolta; facendo rimboscare i monti denudati, principal cagione delle inondazioni; facendo arginare i suoi fiumi e stabilire un sistema d'irrigazione che più generalmente la bagni e lo fecondi; che saprà promuovere nelle comuni un insegnamento, un'educazione graduata e tale da poter sviluppare e utilizzare tutte le forze fisiche, morali ed intellettuali dei loro abitanti; strappare il credito dalle mani della feudalità finanziaria e dargli la sua vera base, la ricchezza nazionale, affinché ogni proprietario di beni mobili od immobili possa procurarsi i valori di circolazione; che saprà infine introdurre nelle funzioni agricole, industriali, domestiche e commerciali quel modo di associazione che anteriori e

multiplici esperimenti avranno dimostrato più produttivo e più benefico per tutti gli associati. Non potrà chiamarsi nazionale se non quel governo che saprà ad un tempo tutelare all'estero gl'interessi della Francia e farle compiere l'alta sua missione: il trionfo della civiltà sulla barbarie, della giustizia sull'oppressione, del diritto sulla forza. Questo scopo non potrebbe oggidì conseguirsi dalla Francia che per mezzo di alleanze naturali, cioè quelle che son fondate sulla comunanza d'interessi politici ed economici, sulla comunanza d'origine, di razza, di lingua. Tal principio respinge evidentemente l'alleanza della Russia e dell'Inghilterra, le quali tendono alla dominazione universale, e di cui l'una è nemica della libertà, dell'indipendenza dei popoli, e l'altra, della lor marina, del lor commercio, della loro industria. La Francia dovrebbe dunque rivolgere altrove i suoi sguardi. Attorno di lei vivono popoli i di cui interessi politici ed economici potrebbero benissimo accordarsi coi suoi, e di cui alcuni hanno di più con essa affinità di linguaggio e di carattere, voglio dire le nazioni parlanti una lingua neolatina, il Belgio, la Spagna, il Portogallo e l'Italia. Tutti questi popoli potrebbero unendosi alla Francia formare un grande impero a somiglianza del germanico, un nuovo impero latino. E acciocchè tal unione forse tosto possibile, importerebbe sommarmente alla Francia che l'Italia conquistasse quanto prima la sua libertà ed indipendenza. Ma l'alleanza od unione delle razze latine, benchè forse già un bell'innanzi, non basterebbe ancora per contrappesare i due colossi riuniti di Russia ed Inghilterra. Una seconda alleanza diverrebbe necessaria, quella del nuovo impero latino col germanico, alla quale gl'interessi politici ed economici di quest'ultimo sarebbe lungi dall'avversare. Con questa seconda alleanza si troverebbero congiunte le più forti, le più ardite, le più intelligenti razze della terra, quelle che a vicenda hanno già signoreggiato i mari e i continenti; con questa si troverebbero unite tali forze cui nulla potrebbe più resistere. Allora soltanto la Francia avrebbe compiuto la sua alta missione, liberato il mondo dal giogo di Russia e d'Inghilterra; allora soltanto la pace della terra, l'equilibrio europeo, l'indipendenza e la libertà dei popoli potranno esser bene assicurati, allora soltanto la civilizzazione potrà spinger più rapidamente i popoli verso quell'unità suprema verso cui finora si è camminato con troppo lenti e faticosi passi.

IL MARTIRIO

DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Non passa giorno che non ci venga notizia di qualche nuova o barbare o vessazione degli Austriaci. Ecco ciò che si scrive all'Alba.

Udine, 5 ottobre. — I Tedeschi ingrossano da noi; un nuovo corpo di Croati è giunto con 12 cannoni; 6 dei quali furono posti sulla piazza e alle porte della città, gli altri 6 sono stati aggiunti alle due batterie della fortezza. I Croati si sono tutti ritirati in fortezza, lasciando le caserme della città, ed hanno stabilito comunicazioni, protette dai cannoni, coi corpi di guardia. Molti carri di razzi alla congrève e di bombe giunsero con essi. In fortezza hanno fatto le provvigioni per 4 mesi. Il locale ove siede il tribunale e le carceri situate nella stessa fortezza, sono state occupate dalle truppe che mostrano una estrema diffidenza ed il più grande accanimento verso i cittadini. Le contribuzioni sono state aumentate del doppio, e il seminario messo a disposizione del tribunale, per le sue sedute. Entro il giorno 10 poi un ordine se ne versissimo ingiunge di depositare presso le autorità ogni sorta d'armi.

Si parla di attaccare seriamente Osopo e di bombardarlo se non si arrende; ma fuora il comandante ha soprasseduto da tale misura per le rimostranze dei vicini comuni, e per le assicurazioni avute dalle autorità comunali, che una tale misura sarebbe cagione d'una generale insurrezione in tutto il paese stantechè il contado specialmente riguarda quel castello, con una venerazione trasmessa loro dagli avi, e si sono abituati a considerare quel vessillo italiano come la stella del loro salvamento.

Vicenza. — Da lettera del 7 corrente d'un profugo vicentino addetto alla commissione dell'assemblea degli esuli lombardo-veneti residenti in Venezia, diretta ad un suo concittadino dimorante in Firenze, emerge quanto sia pericoloso per gli esuli il far ritorno a quelle contrade, dove il minimo sospetto della polizia autorizza ad intimare alle persone prese di mira di rimanere sequestrate in casa tante ore del giorno, escire nelle tali altre assegnate, non parlare che con una persona alla volta, essendo fatto delitto ove fosse trovato conversando con due insieme, ed altre vessazioni di questa natura. Alcuni giorni innanzi poi aggiunge la stessa lettera, in seguito all'affissione dell'indirizzo degli esuli al governo veneto, ed un proclama che inculca alle provincie a ricusare il pagamento agli Austriaci delle imposizioni mosse, e a star preparati ad una prossima e generale insurrezione, essendo nato qualche poco di agitazione nella città, gli Austriaci a lanciare qualche bomba dal monte che sovrasta; e tuttochè siasi nel momento stesso cessato da un atto così barbaro, e solo degno di questa razza di oppressori, pure il fatto è abbastanza significante.

Alle quali triste novelle aggiungiamo che a Treviso furono appostati i cannoni contro la città.

In Lombardia si prosegue come per lo addietro. A Legnano un dottor Travelli, e un Tosi deputato comunale, conosciuti come persone di sentimenti patriottici, furono carcerati; uno speciale ed un curato furono per lo stesso motivo citati davanti a ciò che in Lombardia usurpa ora

NOTIZIE DIVERSE

Un regio editto prescrive che le quattro legioni in cui è costituita la milizia nazionale della città di Genova avranno ciascuna un comitato di revisione. Vi sarà pure un comitato di revisione per i corpi speciali di detta milizia.

Un regio editto prescrive alcune modificazioni e variazioni in via provvisoria nel codice penale militare.

I reggimenti granatieri Guardie ed i cacciatori Guardie sono, per regio editto, separati e dichiarati indipendenti tra di loro; si prescrivono a tal fine le norme e le discipline.

Si pubblica un regio editto con cui si provvede agli ufficiali, i quali non contando trent'anni di servizio, o non trovandosi nelle condizioni volute dall'art. 1 del regolamento per le pensioni in ritiro, in data 9 giugno, non siano tuttavia per provetta età od altre cause indipendenti dal detto servizio più in grado di proseguire nel medesimo. Si concede a questi il titolo ad una pensione di riforma proporzionata agli anni loro di milizia.

Saranno pubblicati per aver forza di legge in Sardegna alcuni provvedimenti per la marina mercantile, in vigore negli Stati di Terraferma.

Si dichiara per regio editto cessato intoramente qualunque effetto delle sentenze pronunciate per fatti politici posteriormente al 1 di gennaio 1821 sino alla promulgazione dello Statuto, e si provvede agli impiegati civili destituiti, ai figli ed alle vedove degli impiegati che si trovassero in istrettezza con equo compenso. Si nomina per questo una commissione.

Un regio editto prescrive che siano pubblicati nel ducato di Piacenza per avervi eziandio la loro esecuzione per quanto è conciliabile colle attuali circostanze, i decreti reali del 7, 12, 23, 28 e 30 settembre p. p. e quelli del 6 e 10 dal volgente mese relativi ai prestiti volontari ed obbligatorio, alla creazione di una rendita redimibile di L. 2.500.000 sul debito pubblico dello Stato, ed al mutuo di 20 milioni di lire per parte della Banca di Genova.

Un congresso di generali ebbe luogo ieri in Torino, presieduto dal Re Carlo Alberto: faceva parte di questo congresso fra gli altri il celebre generale polacco Chrzastowski: speriamo che in questo nobile consesso si sarà ragionevolmente riconosciuta la necessità di una guerra, e pronta.

Il generale Garibaldi, il prode guerriero di S. Antonio ha aperto in Genova un registro nel quale si raccolgono le firme di coloro che vogliono seguirlo in Lombardia. In quei registri si notano già alcune centinaia di animosi giovani liguri e di molti Lombardi. Il coraggioso generale Garibaldi ha dichiarato a coloro che si decidessero a seguirlo che egli va a combattere una guerra di estermio, che egli non dà quartiere, e che è deciso o di ottenere la indipendenza italiana, o di non ritornare più.

Siamo assicurati che il generale Bava abbia compilato la storia dei passati errori nella guerra di Lombardia; noi lo invitiamo a renderla di pubblica ragione, senza reticenze, senza riguardi; egli lo deve a sé ed al paese; a sé, se è vero che vi sieno ragioni per cui l'onore suo militare possa rivendicarsi delle gravi accuse che gli pesano sopra; per il paese, che ha il diritto di conoscere tutta quanta la verità in una causa che tocca i suoi più vivi e importanti interessi.

Siamo assicurati che il sig. Giovanni Pisani non si presentò ad assumere alcun servizio, quando il signor conte Montecuccoli lo richiamò all'impiego; abbia egli lode di quest'atto di disprezzo e di negazione al sig. Montecuccoli; la qual lode è dovuta in pari tempo a tutta la onorata emigrazione lombarda.

La vivace Gazzetta del Popolo ci avvisa d'un atto incostituzionale che ebbe luogo nell'elezione del deputato Franzini, nel collegio di Felizzano; ecco le sue parole: «L'avvocato Novelli presidente del Collegio elettorale arringò gli elettori, levando a cielo l'antico deputato.»

Noi non sappiamo se questo sia costituzionale in un presidente di collegio; sappiamo però che non ha buon senso, quando l'antico deputato aveva a competitori Vincenzo Gioberti.

A proposito dello stesso collegio e di Vincenzo Gioberti notiamo come un protocollo disse queste precise parole: «A che c'entra fra noi Gioberti che è un nullatenente!» Osserviamo a questo protocollo esser lui un vero nullatenente in materia di buon senso.

Ieri l'altro sono pervenuti a Vercelli i carri, su cui stavano le armi tanto desiderate dalle truppe lombarde. I soldati, gli ufficiali d'ogni grado accorsero intorno a que' carri e salutarono, con un viva l'Italia, quelle armi che essi sono impazienti d'imbracciare onde liberare la loro misera patria dallo straniero. I cittadini vercellesi, le truppe piemontesi furono commossi per tanto entusiasmo e gridarono fratelli i Lombardi e vollero intrattenersi a festa comune nel restante del giorno.

La Gazzetta di Lucca ci annuncia che il giorno 13 ottobre è arrivata in quella città la colonna Pieri, formata a Firenze per poi passare a Massa per esservi organizzata. Si compone di 273 uomini italiani e stranieri.

Il marchese Ala-Ponsoni e il conte Arrivabene sono giunti in Roma, sfrattati con quei modi brutali che sono in uso presso la polizia di Napoli, e che non avrebbero dovuto trovare mai imitatori in nessuna città d'una nazione incivilita.

Vari giornali dello Stato Pontificio annunciano che l'abate Rosmini sia stato creato da S. S. cardinale.

I deputati liberali della Savoia ebbero una festiva ed affettuosa accoglienza al pranzo democratico d'Albertville; l'avvocato Blanc indirisse loro un brindisi, con cui manifestò la riconoscenza della generosa popolazione savoiarda per l'opera di quei loro degni interpreti al parlamento nazionale. Gli applausi furono vivissimi.

Il Carroccio nel numero d'oggi ha un articolo intitolato Possibile!!! il quale comincia con queste parole: «Vi è chi pretende sapere di certa scienza che il giorno 16 corrente ottobre il ministero Merlo si farà Leone... per scanto di equivoco noi vogliamo credere che sia Leone dottore Emilio, scrittore salariato del Ministero, che ha

nulla di comune coll'ospite generoso di Androlo, e consuma tutta la sua poca vitalità nello sgranellare i grappoli d'una nella vigna del Merlo, dolce aspirazione del giornale ministeriale.

Noi facciamo eco alle seguenti osservazioni ed interpellanze dell'Opinione.

Annunciavamo pochi giorni sono che il general Ramorino andava a surrogare il generale Olivieri. La notizia ci veniva da tal fonte che credevamo non potersi dubitare. E d'altronde era tale atto di giustizia che non avevamo a dubitare che non fosse veramente una volta dettato dal dovere di coscienza al ministero. Ora i giorni passano, gli avvenimenti incalzano, tutto ne porta a credere che siamo alla vigilia di valicare il Ticino e la notizia ufficiale di siffatta surrogazione non esce. A nome dei prodi Lombardi, a nome di tutta l'emigrazione, a nome del nostro diritto più sacro domandiamo al ministero se la nostra fu una trista illusione. Per Dio! nelle contingenze in che ci troviamo si esita ancora a sanar le piaghe dell'esercito?

Il Costituzionale di Napoli, la è proprio da ridere, piange sempre su due aquilotti morti, di cui nessuno più si ricorda; perocchè gli aquilotti vivi usurpano tutta l'attenzione a sé con quei modi di jona che le cinque parti del mondo sanno. Oh cara questa prefica maschio! per carità ristato dal piangere, noi siamo stanchi di ridere. Ed oggi poi almeno avreste dovuto smettere le liste nere, oggi che l'occhio sinistro del Ferdinando e il braccio destro del carnefice, il signor Bozzelli, lascia il coturno della reggia borbonica per calzare i socchi del teatro Sebeto. Nell'ultimo numero di questo giornale il ministro Bozzelli ci compare d'innanzi sulle scene del gran teatro, colla paruccia in verità un po' spetinata per certi rubuffi delle coriste, e, giunto al buco del suggeritore, si ferma e, voltosi al re, per grazia di Dio re di una sola Sicilia, e per grazia di Dio presto re di nessuna Sicilia, espone i dolori, le afflizioni, le miserie... del popolo napoletano? No, delle ballerine del Sebeto, e dell'impresario del teatro. E la grazia sovrana, sensibile... nessuno lo vorrà credere! — alle ballerine ed all'eunuco del serraglio, accorda loro la mensualità... cioè ducati 15, ed ordina che ducati centoquaranta vengano messi a disposizione di Sua Eccellenza... e ciò forse per pagare le spese della supplica.

Signori interlocutori borbonici, voi state bene su quel palco, ma quello non è ancora il vostro!

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Milano, 10 ottobre (ore 4 pom.). — Il reggimento degli Ussari Ungheresi fu consegnato tutta la mattina alle caserme. Alle due, sorti sulla piazza d'armi, ove il colonnello tenne un breve discorso all'ufficialità; venne poscia un generale, e mentre si passava la rivista, uscirono dal castello tre batterie che fecero due volte il giro intorno al reggimento e rientrarono. Un battaglione ungherese, dopo alcune dimostrazioni, venne rinchiuso nel castello, poi si sentirono una ventina di fucilate. L'altro ieri, sul bastione di porta Ticinese, certo Pedroue, pazzo, d'anni 66, si fece vedere con fucile a baionetta, a fare da solo gli esercizi militari. Ieri mattina, alle dieci, venne fucilato. L'indignazione della città è al colmo. Tutto quest'oggi si lavora a caricare bauli di ufficiali, lo stesso accade nel palazzo Marino delle cose del general Vimppfen. Oggi pure si dice che tutti gli abitanti delle case abbruciate e non abbruciate dai Piemontesi, fuori appena delle mura, hanno avuto ordine d'internarsi nella città e lasciare le loro abitazioni. (carteggio)

Da diverse corrispondenze di Lombardia e del Veneto, ci viene assicurato che parecchi distaccamenti di truppe Austriache sono spediti chetamente dall'Italia verso Vienna e l'Ungheria. — Il numero onde si compongono non è mai maggiore di 7 o 8 cento uomini, onde non dar sospetto ai luoghi di direzione, e non far conoscere l'indebolimento successivo dell'armata di Radetzky.

Osopo continua a difendersi, non difetta di viveri, trasmette regolarmente le sue nuove a Venezia, e spesso dà a fare ai suoi assalitori.

TOSCANA

Firenze, 12 ottobre. — Ieri sera i bravi conciatori si portarono in gran numero al Ferruccio, caffè dove vengono seralmente gli oppositori liberali, per confermare verbalmente la loro protesta pubblicata nel nostro numero di ieri. Presentatosi nel caffè uno dei direttori del nostro giornale, fu da essi ringraziato con grande effusione per la inserzione della protesta. Essi lo invitarono a continuare a difendere il loro onore, e a dichiarare in loro nome ch'essi non vogliono occuparsi di questioni di governo, nè tutelare i ministri, ma unicamente il principe, le proprietà o la guardia civica, ove fossero attaccati. Invitati a rinfrescarsi, non vollero ritirarsi senza aver prima ottenuto la promessa che una deputazione di coloro che li avevano accolti, interverrebbe ad un convito popolano e imbandito dai conciatori in una delle prossime sere. (Il Popolano)

Livorno, 13 ottobre. — La popolare dimostrazione annunciata nel nostro supplemento di questa mattina ha avuto luogo poco dopo l'ora annunciata in un modo degno veramente del concetto nazionale che l'animava. La banda della guardia civica, che occorre sempre volotterosa a crescer decoro alle nostre feste patriottiche, si è recata nel quartiere di Venezia, ove una moltitudine imponente si era già accolta; e ponendosi alla testa della immensa comitiva, preceduta dalla bandiera nazionale, si è recata in sulla piazza, facendo sosta dinanzi al palazzo municipale. Per le vie percorse si alternavano alle militari sinfonie le grida: Viva la Costituente italiana! Viva Guerrazzi e Montanelli, ministri! E queste grida ripetevansi in mezzo alla universale acclamazione delle migliaia di cittadini ivi adunati. Intanto sulla terrazza del palazzo comunale, la cui gradinata era stipata di popolo, un cittadino ha formulato il concetto di quella solenne dimo-

desideri, ne pare che la militar disciplina dovrebbe impedire tutto ciò che può contribuire a rallentare il freno. I capi inseguino al soldato che fin che veste l'assisa suo obbligo preciso è l'ubbidire e nulla più, i capi si ricordino che guai a chi, per secondi fini, permettesse o dirigesse assembramenti e dimostrazioni della milizia. Nel giorno di domenica 15 corrente alcuni Lombardi militari e borghesi si associarono essi pure con altri che intendevano mandare un saluto che fosse come un desiderio ardente di guerra al nostro Re, che dicevasi alla gilia della partenza pel suo quartier generale; ma tale dimostrazione freddamente accolta, perchè di pochi, non aveva in sé che uno scopo assai lodevole e conforme ai nostri voti, per cui anzichè biasimarla, ci limiteremo ad esprimere il desiderio che fosse meglio diretta, che fosse il risultato di un progetto maturato e discusso dall'associazione dell'emigrazione italiana, anzichè il fatto d'individui che isolati rappresentano soltanto le private loro tendenze, e che, senza meritarsela, potrebbero perciò subire la taccia di sovvertitori dell'ordine.

Nella passata sessione i giornali politici di grande formato, costretti dall'importanza delle sedute del nostro parlamento a seguirne con diligenza le discussioni onde riprodurne esattamente il sunto, vedevansi sottoposti ad improbe fatiche ed a molti disagi pella strettezza del locale loro assegnato dai Questori. Si sperava che nella presente sessione si sarebbero presi tutti gli opportuni provvedimenti affinché potessero i loro collaboratori intervenire in numero sufficiente alle sedute. Ma con grave loro sorpresa accadde il contrario affatto. I signori Questori ebbero la degnazione di togliere loro un posto dei tre che erano loro concessi nel passato: permodochè rimane impossibile il rilevare uno schizzo di tutto quanto il dibattimento.

La cosa stando in questi termini è permesso il fare la seguente interrogazione: il ministero intendente egli, per organo dei Questori, d'impedire ai giornali di riprodurre certi incidenti parlamentari e certi discorsi che non torneranno punto a sua apologia in faccia al paese, oppure pensano i signori Questori, organi del ministero, che mettendo al posto da noi occupato l'Armonia, il Conciliatore, il Giornale Militare, i quali non sono quotidiani e possono togliere dal giornale ufficiale il brevissimo sunto del parlamento che riproducono, rendere sempre maggiormente inceppato il grave ufficio del giornalismo?

Se poi a giustificare una tale strana oppressione della pubblica stampa, si adducesse la ragione della ristrettezza del locale, noi osserveremmo che non essendo questo capace di provvedere ai giornalisti ed al popolo che non fa che capolino in questa sala, si potrebbe in questa collocare i pochi senatori e stabilire il parlamento elettivo nel Palazzo di Madama.

Ad ogni modo un ministero tanto abile nelle vie di restrizione dovrebbe pur trovar modo almeno una volta di soddisfare ad un atto di giustizia.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 16 ottobre.

Presidenza dell'avv. DEMARCHI Vice-Presidente.

SOMMARIO — Fisionomia della Camera — Nomina degli uffici.

A mezzogiorno entrano i deputati; gli stalli della sinistra sono occupati con molta premura, ed in grandissimo numero; in breve tempo non vi rimane più posto vacante. Molti si assiedono negli stalli del centro. Il lato destro rimane quasi deserto. La divisione delle opinioni così si manifesta per la prima volta nel posto scelto dai deputati. Manca la maggior parte dei deputati della Sardegna e della Savoia. Siedono al banco dei ministri, i signori Pinelli, Merlo e Santarosa, più tardi arrivano i signori Revel e Daborrada. Le tribune sono assieppate di spettatori. Il primo ad occupare la tribuna de' diplomatici è il signor Abercromby.

A un'ora precisa il vice-presidente dichiara aperto il parlamento ed osserva che la legge di prorogazione essendo concepita in questi termini: «la proroga è fissata a tutto il 16 ottobre» non vi può essere seduta pubblica, quindi nessuna discussione. Propone alla Camera che si addivenga all'estrazione a sorte dei deputati per la composizione degli uffici. — Invita poi la Camera ad adunarsi nei rispettivi uffici domani alle 10 del mattino per nominare i presidenti ed i segretari degli uffici.

Il deputato Bianchi interpella il presidente perchè essendosi annunciata la seduta pubblica, questa non abbia luogo; se poi questa era vietata dalla legge di proroga perchè convocare i deputati? se nulla qui possiamo operare, aggiunge egli, si sciogla l'adunanza.

Il vice-presidente osserva che fu per errore che si convocò in questo giorno la Camera per pubblica seduta; che tuttavia si poteva addvenire all'estrazione dei deputati per la composizione degli uffici, come cosa di nessuna conseguenza.

Nulla opponendo la Camera, si estraggono a sorte i nomi de' deputati e si compongono gli uffici. Noi li pubblicheremo unitamente alle nomine dei presidenti e dei segretari quando queste saranno fatte.

Il vice-presidente rinnova l'invito a' deputati per la formazione degli uffici nel giorno susseguente alle 10 del mattino ed annuncia ad un'ora pom. la seduta pubblica.

Ordine del giorno della seduta del 17.

1. Verbale della seduta antecedente.
2. Comunicazione di varie lettere dirette alla presidenza.
3. Giuramento dei nuovi deputati rieletti.
4. Verificazione dei poteri.
La seduta è sciolta alle 2.

I Senatori si adunarono in seduta privata.

il nome d'autorità. Né la malattia pressochè mortale di Radetzky; nè le notizie di Vienna hanno potuto ammorire l'animo esultante di costui, e degli sgherri che gli fanno corona. Solamente avviene che i martirizzati a Milano non sono oggi soltanto gli Italiani, ma gli Ungheresi eziandio. Un reggimento di ussari fu passato in rivista uno degli scorsi giorni sulla piazza d'armi. Il colonnello fece una lunga e severa diceria agli uffiziali, poscia venne un generale, e lo seguirono due batterie uscite dal vicino casello, le quali fecero il giro due volte intorno al reggimento, e poi furono ricondotte via.

La Gazzetta ufficiale del conte Paolita annuncia in uno dei suoi ultimi numeri, che un Domenico Pedroni, uomo del popolo, fu condannato a morte e fucilato, perchè veduto girar con un fucile di munizione. Noi abbiamo da persona degna di tutta fede, che quell'uomo è in età di anni 66, e che è pazzo, fisicamente pazzo, come dimostra il fatto pel quale fu colto e fucilato: egli si figurava di essere una guardia civica, e tutto solo e ridicolosamente faceva l'esercizio. A questo punto si spinge la crudeltà e la stoltezza!

Continua sempre il contegno dignitoso e civile delle popolazioni: le provincie di Udine e di Treviso rifiutano il pagamento delle imposte, e non attendono che il segnale a ricominciare la guerra. A Milano la speranza è nutrita dalla paura dei Tedeschi; per ogni canto della città si vedono ufficiali far apparecchi di partenza, non escluso nemmeno il maresciallo Wimpfen. Un viaggiatore giunto questa mattina, ci esprimeva il timor che Milano potesse insorgere anche prima d'esser affatto sicura dell'aiuto Piemontese.

CONGRESSO FEDERATIVO

Nell'universale mestizia prodotta dai non meritati disastri, il cuore d'ogni buon cittadino sente ancora un palpito d'orgoglio se rivolge il pensiero a Venezia, che sola ha rispettato il nome italiano presso i popoli d'Europa. Presso noi però, checchè si facciano i governi, vi ha un popolo il quale sa sentire, ammirare e commuoversi in faccia ai grandi avvenimenti, al vero eroismo. Così da ogni parte se non si potè colle armi, si volò al soccorso dell'italianissima città col pensiero, coll'affetto, più di tutto coi sussidii indispensabili ad una città assediata.

Il Congresso Federativo adunato per breve tempo in Torino, non poteva mancar di concorrere con tutti i mezzi che stanno in suo potere per sopperire alle necessità sempre crescenti di Venezia. Iersera egli invitava il popolo torinese ad assistere alla sua ordinaria seduta, mediante una retribuzione da erogarsi in favore di quella.

Il popolo in folla rispondeva all'invito. La platea, i palchi erano zeppi di persone.

Apertasi la seduta, il Presidente Terenzio Mamiani proferì brevi ma sentite parole a rammentare il generoso scopo dell'adunanza, e quindi si lesse un discorso del sig. Lazzaro Rebizzo in lode della forte regina dell'Adriatico.

Il signor Pier Angelo Fiorentino fu poscia applauditissimo quando colla consueta sua facondia, con brillanti immagini e con animato stile prese a dipingere l'attuale condizione d'Italia.

Dei bisogni della Venezia parlò caldamente il deputato Vicentino, avv. Tecchio, e propose al congresso di redigere un indirizzo pel Parlamento Piemontese onde invitarlo a voler rendere responsabile il governo Sardo delle somme di cui la regina dell'Adriatico potesse abbisognare.

Accolta questa mozione senza difficoltà, venne tosto allidato l'incarico al presidente del congresso, Terenzio Mamiani, di scrivere l'indirizzo. Dopo di ciò, e sentito un breve ed affettuoso ringraziamento di Gherardo Freschi, l'attenzione dei soci si rivolse sulla parte dell'atto federale che riguarda la legge elettorale.

Propugnò il socio Sterbini il principio che l'elezione dei rappresentanti del popolo all'assemblea Costituente, dovesse farsi per mezzo dei singoli Parlamenti d'Italia, appoggiandosi sulla supposta impossibilità d'ottenere il voto universale dei popoli col consenso dei principi.

Rispose allo Sterbini il principe di Canino, in brevi parole; quindi a ribattere gli argomenti addotti dal primo oratore, in un eloquente discorso, presentò savie considerazioni il socio Carutti, il quale ottenne a più riprese universali applausi, e seppe svegliare uno spontaneo movimento d'entusiasmo in tutta la sala, quando accennò con voce calda di santi affetti alla veneranda canizie dell'eroe delle Calabrie, Andrea Romeo, che sedeva al banco della presidenza.

Non entriamo per questa volta ad analizzare la questione di cui si trattava; imperocchè la discussione fu rimandata a domani.

D'altra parte, penetrati della santità dello scopo di questa radunanza, commossi dalla vista di tanta folla accorsa volonterosa a recare l'obolo suo poi veneti fratelli, e colmi d'ammirazione per l'eroica città, noi non sapremmo avere altra parola ed altro affetto che la parola che stava su tutte le bocche e che suonava d'affetto e di plauso, all'invita Venezia.

Un popolo commosso nel profondo dell'anima perchè le sue sorti si agitano attualmente nella grande urna politica, che il nostro Ministero presenta alla diplomazia ed alle Camere con mano trepidante, ha il diritto ed il dovere di esprimere il suo desiderio, di rivelare la sua vita. Il beneficio delle nostre liberali istituzioni si è appunto che il popolo possa, nei modi legali, associarsi, a manifestare le sue simpatie e pronunciare il supremo suo giudizio.

strazione, e ha letto un indirizzo da presentarsi al Gou- faloniere, ove fosse in tutte le sue parti approvato dal pubblico consentimento. Non solo l'indirizzo è stato approvato, ma più volte interrotto da fragorosi applausi. Noi lo riportiamo testualmente.

CITTADINO GONFALONIERI

Il popolo di Livorno fra i plausi e la gioia si presenta al Municipio per vegliare con esso alla salute della patria. Il popolo di Livorno anche fra le feste, non sa, non può dimenticare il più sacro dei doveri, quello contratto in faccia alla Toscana ed all'Italia, di ricostituire la nostra nazionalità.

La Costituente italiana può sola salvarci, e noi vi dimandiamo, o cittadino Gonfaloniere, che una Deputazione eletta dal Municipio, e sanzionata dal popolo parta all'istante per la capitale, ed esponga al principe i nostri desiderii, le nostre decisioni, dalle quali non possiamo più recedere per variare d'uomini o di tempi.

Noi giurammo d'essere liberi ed Italiani: lo vogliamo, e lo saremo.

Questo nostro proponimento non può essere attuato che dagli uomini i quali godono la nostra fiducia, e questi uomini sono Montanelli e Guerrazzi.

Che il principe adunque si persuada una volta, che nessun Ministero nel momento attuale, se si escludono questi due uomini, può dar pace a Toscana, e forza all'Italia.

Un'era novella forse sta per iniziarsi. Oh! domini pure quest'era il nome di Leopoldo II.

(Corriere Livornese)

STATI PONTIFICI

Roma, 9 ottobre. — Dicesi che sabato sera sua Santità si tratteneva in un lungo abboccamento col ministro dell'interno e delle finanze, il conte Rossi, chiedendogli spiegazione del perchè non avesse apposta la sua firma ai rescritti di grazia sui fondi del tesoro, che egli aveva rilasciati ad alcuni individui e presidenti di comunità. Il conte Rossi avrebbe risposto che a seconda delle norme costituzionali, spettava solo alle Camere il disporre del denaro dello stato, e che nè al principe nè al ministero, se non nel caso d'estrema urgenza e sotto la più stretta responsabilità dei singoli ministri, era riservato il dritto di firmare dei boni, i quali dai rappresentanti della nazione potrebbero essere stati riconosciuti per non validi. Al seguito di queste dichiarazioni sua Santità avrebbe dato al ministro Rossi le più solenni assicurazioni di volere integra ed inviolabile, per parte sua, la Costituzione; e il risultato però ne sarebbe stato da ambe le parti soddisfacentissimo.

— Crediamo di sapere da buona fonte, che il generale Durando, oltre che giustificato della sua nobile condotta nel Veneto, è richiamato alla più grande confidenza del governo sarà chiamato a far parte della Commissione di guerra, alla quale venne iscritto fino dagli ultimi giorni del ministero Doria.

Bologna, 7 ottobre. — Dal ministero della armi è giunto ordine che venga demolito il forte di Comacchio.

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 12 ottobre. — La sala dei Passi Perduti fu quest'oggi teatro d'un gravissimo fatto:

Il sig. Thouars, di Marsiglia, antico sensale di commercio in Algeri, fu, dopo la rivoluzione di febbraio, nominato console a Napoli. Sia che il sig. Thouars non abbia, al suo arrivo, giustificata tutta la confidenza del ministero, oppure che si avesse un altro console generale più

adatto a questo importante posto, il signor Thouars fu rinvocato e costretto di ritornare in Francia.

Arrivato a Parigi, e pensando che se gli dovesse un posto, gli fu offerto il consolato di Guayaquil, sotto l'equatore. Il sig. Thouars non volle saperne, da ciò che pare, di questo consolato, e durante tre mesi colò la sua collera, non senza proficere innanzi a molti testimoni delle minacce di morte contro il signor Bastide ed il signor Hetzel, capo del gabinetto del ministro degli affari esteri.

Oggi, ad un'ora pomeridiana, i signori Bastide ed Hetzel attraversavano la sala della Pace, allorchè il signor Thouars loro venne incontro, e dopo qualche parola fece mostra di sputare sul volto del signor Hetzel. Dietro un sì grave insulto il signor Hetzel impugnò con una mano il signor Thouars, e coll'altra, cavando dalla sua scassella una pistola, era in procinto di far fuoco, se un ispettore di sicurezza dei rappresentanti, testimone di questa scena, non avesse arrestato il signor Thouars, il quale fu immediatamente condotto alla prefettura di polizia.

Questo avvenimento ha vivamente commossa l'Assemblea nazionale. (Débate)

GERMANIA

Hohenzollern-Sigmaringen, 9 ottobre. — Il giorno dieci il nostro stato verrà occupato da un reggimento bavarese, che è già in marcia.

Reuss-Ebersdorf. — Il nostro principe Enrico 72° ha abdicato in favore del suo erede necessario, principe di Reuss-Schleitz. (G. U.)

AUSTRIA

Maestà! La Dieta dell'Impero che noi fatali avvenimenti di questi ultimi giorni riconobbe essere uno dei suoi primi doveri di manifestare al Monarca Costituzionale col mezzo d'una deputazione scelta dal suo seno, i sentimenti del sincero suo attaccamento, e di proporre nello stesso tempo i mezzi coi quali tranquillizzare gli animi, ed evitare gravi pericoli, venne poco dopo colpita dalla deplorabile notizia che vostra Maestà aveva abbandonato la vicinanza della capitale. Nessuna tranquillante parola espressa in forma costituzionale sullo scopo, sulla difesa e sulla direzione di questo allontanamento alliviava le inquietudini dei popoli, inquietudini che sono inseparabili da una sì fatale determinazione.

In sì grave momento la Dieta deliberò di pubblicare ai popoli dell'Austria un manifesto, e nello stesso tempo di presentare un memorando alla Maestà vostra, illuminarla sul vero stato delle cose e darle l'assicurazione cordiale ed onesta dell'inconcusso amore che le serbano i popoli.

Maestà! Questo attaccamento richiede confidenza: confidenza nel popolo che deve e vuole stringersi al trono, confidenza nei suoi rappresentanti, che il libero popolo elesse ad esprimere i suoi sentimenti.

Essi rappresentanti del popolo riconoscono ed adempiono la loro santa missione assicurando con forte garanzia i diritti e le libertà del popolo che li elesse, e dando nello stesso tempo al Trono que' saldi fondamenti che la forza e l'arbitrio non possono dargli.

Riuscirebbe sommarmente doloroso ai rappresentanti del popolo, ai membri della Dieta il venire turbati nell'adempimento di questa grande missione da avvenimenti che potrebbero spargere il seme d'un' assai perigliosa diffidenza, allentare il vincolo dell'attaccamento al trono, ed accendere il più fatale dei flagelli — la guerra civile, qualora non venisse prontamente rimosso questo pericolo.

Perciò piena di confidenza la Dieta e con essa un popolo leale e di provata fedeltà si rivolgono al Monarca affinché si restituisca alla sede del governo ed affinché

il suo ritorno rianimi i fedeli figli della patria, tolga ai nemici della libertà il coraggio e la speranza, avventi ogni perniciosa mena sì della reazione che dell'anarchia, ed onde non sia protratta l'opera della costituzione dalla quale soltanto i popoli dell'Austria si ripromettono la loro salvezza, la loro quiete, e la garanzia d'un felice avvenire.

Sire! ridonate la pace a tutti i popoli che attendono questo ritorno. Seguendo l'impulsi del nobile vostro cuore potete fine senza indugio ad una guerra civile che accesa in una parte potrebbe estendere le sue fiamme divoratrici sopra un vasto impero! Circondatevi, o Sire! per isciogliere sì grandi questioni, di consiglieri, che sieno degni della vostra confidenza, e di quella d'un popolo onesto e caldo amatore della libertà.

La gratitudine e la benedizione di questo popolo saranno la più bella corona della Maestà vostra. Vienna, 8 ottobre 1848.

In nome dell'Assemblea Costituente FRANCESCO SMOLKA Primo Vice-Presidente. WISER Segretario.

Vienna, 9 ottobre. — Nella seduta dell'altri ieri il ministro Hornbostl voleva dare la sua dimissione, confessandosi incapace per le straordinarie circostanze a sopportare il peso della amministrazione. Egli fu poi chiamato dall'Imperatore presso di sé. Vienna è barricata, e Jellachich non potè ottenere il passo del Danubio. Questa fu la cagione della sua marcia su Vienna. (G. U.)

PRUSSIA

Berlino, 7 ottobre. — Si assicura che vi esistono delle trattative diplomatiche le quali hanno per scopo di trasmettere la corona imperiale al re di Prussia, però sotto la condizione di dividere la monarchia prussiana in tre distinte parti (in tre dinastie).

È fissata al 27 ottobre e nella nostra città la riunione dei membri dell'opposizione di tutte le assemblee costituite dell'Alemagna onde deliberare sulla costituzione d'un nuovo parlamento Alemanno.

La conferenza durerà tre giorni. Si prepara una gran festa di riconciliazione per celebrare l'anniversario della festa del re.

Fu fatta la domanda alla guardia civica se essa voleva rimettere i suoi corpi di guardia ai soldati, durante l'inverno; questa rifiutò, dichiarando che essa non rinunzierebbe al servizio fintanto che tutte le promesse stategli fatte fossero adempite, e segnatamente sino alla promulgazione della costituzione, ed i soldati abbiano prestato giuramento. (G. d' Aiz la Chapelle)

SPAGNA

Madrid, 6 ottobre. — Riceviamo da lettere di Valenza del 1° ottobre, che le bande del Maestrago incominciano a comparire, ed assicurasi che Forcadel aveva passato l'Ebro e tentava di rientrare in Catalogna.

Lo spirito delle popolazioni è eccellente, e si spera che fra poco il governo avrà pacificata la Spagna.

— Fu scoperta una trama in Algeiras. Lo scopo dei cospiratori era d'impadronirsi d'una somma di 10,000 duros circa, il quale doveva essere condotta in Algeiras da un distacco di truppe, di mettere in libertà 200 condannati che si trovavano a Telmo, ed indi assassinare il general Lara sulla strada di Torifa, ove doveva recarsi. Dopo questi preliminari, i congiurati si erano proposti di spandersi nel paese per sollevarlo. I capi della congiura sono il colonnello Guerra, emigrato a Gibilterra, don Manuel Andia e Carvalho; essi avevano alla loro disposizione un considerevole numero di fucili il quale doveva servire per l'armamento dei condannati.

I principali capi furono arrestati in una taverna ove si erano riuniti, dietro la denuncia d'un soldato del reggimento di Ceuta che essi tentarono di sedurre. (Moniteur)

NOTIZIE POSTERIORI

Mancano le lettere di Vienna. Una lettera da Trieste dice che Vienna è chiusa e che le si minaccia bombardamento. Dice pure che a Graz si è allestito un treno speciale per portar tre mila insorgenti in aiuto di Vienna.

FRANCIA

Parigi, 12 ottobre. — Nell'odierna seduta dell'Assemblea nazionale si proseguì la discussione della costituzione. Quest'oggi l'aspetto dell'Assemblea aveva un non so che di sinistro e melanconico, e gli articoli furono votati rapidamente senza nemmeno essere discussi; parecchi oratori ascensero alla tribuna e tentarono di farsi sentire; ma il loro dire era fiato gettato al vento, perchè gli onorevoli rappresentanti non si occupavano che nel commentare le notizie che venivano dal palazzo di Varennes.

Si votarono in tal guisa 13 articoli, tuttavia un emendamento presentato dai signori Ferrouillat e Carlo Roland, collo scopo di conferire al Presidente della Repubblica il dritto di amnistia, ha per un istante attirata l'attenzione dell'Assemblea, mercè i rimarchevoli sviluppi presentati sull'emendamento dal suo autore.

Se questa questione fosse stata approfondita, si sarebbe conosciuto che era bene di non spogliare il potere esecutivo dei suoi più preziosi diritti, cioè, d'essere generoso o di mettere colla sua propria iniziativa, tra la legge e le vittime, il perdono della Francia.

Un altro articolo diede luogo ad un vivo dibattimento. Trattavasi di fissare lo stipendio del presidente.

I membri della sinistra volevano che fosse fissato a 400,000 fr., quelli della destra a 1,200,000 fr.

Il sig. Thourat propose un suo emendamento, nel quale fissava tale somma a 400,000 fr. in luogo di 600,000 stabiliti nel progetto.

Si venne ai voti, e l'emendamento del sig. Antony Thourat fu respinto da 549 voti contro 182.

Verso la fine della seduta, il sig. Sénard lesse un progetto di decreto, nel quale si autorizzano i dipartimenti a fare degli prestiti straordinariamente.

Dopo questa lettura si sciolse la seduta alle sei, ed i rappresentanti si aggiornarono a domani pel seguito dei dibattimenti della costituzione.

Parigi, 12 ottobre. — La maggioranza di due voti avuta ieri dal ministero sulla proposizione del signor X. Durrieu e le notizie di Vienna affrettarono la crisi ministeriale, senza di più accelerarne lo scioglimento si decise questa mattina la seguente combinazione:

Signor Gustavo di Beaumont, interni; Dufaure, lavori pubblici; generale Bèdeau, affari esteri; Bastide, istruzione pubblica; Vivien, giustizia.

I signori Goudchaux, Tourret, e Verninbac conserverebbero i loro portafogli, unitamente al generale Lamoricière.

I signori Bastide e Bèdeau avendo rifiutato, si ritornò alla combinazione esclusivamente composta dai membri del partito moderato, col signor Dufaure all'interno, si passò tutta la sera in trattative, ed assicuravasi alla fine della seduta dell'Assemblea nazionale, che il signor A. Marrast era designato pel ministero dell'interno, colla missione di comporre un gabinetto. (Bien Public.)

Il sottoscritto dichiara, che principiando dal giorno d'oggi non fa più parte della Redazione del Risorgimento.

Torino 13 ottobre 1848.

P. C. BOGGIO.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

INSERZIONI ED AVVISI

Le inserzioni e gli avvisi si ricevono in Torino alla Tipografia Canfari, via di Doragrossa, num. 32.

Il prezzo delle inserzioni e degli avvisi è fissato a cent. 20 per ogni linea; si pagano come d'uso anticipatamente.

TEATRI D'OGGI

CARIGNANO (alle 7 1/2) OPERA: Norma — Ballo: Diana e Endimione. L'ANGENNES (à 7 1/2) Vaudevilles. — Jeanne et Janneton. Une Chambre à deux lits. Fricotte. TEATRO SUTERA (à 7 1/2) Le Vicomte de Letorieres. GERBINO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica diretta dall'Artista Mancini recita: — Un episodio della guerra d'Italia. TEATRINO DA S. ROCCO (alle ore 7) Si recita colle Marionette. DA S. MARTINIANO (alle 7) Si recita colle Marionette.

FONDI PUBBLICI

Table with columns for location (FRANCIA, INGHILTERRA, AUSTRIA, ALEMAGNA) and financial data (contanti, id., corr., carta, obbligazioni, azioni).

SITUAZIONE

Table titled 'DELLA BANCA DI GENOVA' showing financial status as of October 13, 1848, with columns for Attivo and Passivo.

Ai Militi Chieresi autori dell'articolo inserito nella Concordia n. 238 paiono destituite d'ogni buon fondamento le osservazioni della Gazzetta Piemontese n. 269 parte non ufficiale. Poichè o si vuole stare alla lettera della legge sulla Milizia e l'articolo 91 esige per essere nominato a segretario uno che abbia, e non uno cui si conferisca il grado di luogotenente o sottotenente; o si vuole seguire lo spirito della legge, e questo fu apertamente dichiarato dal Ministero, il quale sebbene non possa dare un'interpretazione obbligatoria per tutti, può senza dubbio dare tale istruzione agli intendenti, ciò che fece appunto il ministro Ricci con sua circolare primo luglio 1848, dove spiegando il detto art. 91 al n. 1° raccomandò anzi tutto di far cumulare l'ufficio per esempio di segretario con quello d'uffiziale nelle compagnie, facendo a questi, ove d'uopo, facoltà (ib. n. 2) di rinunciare al servizio di compagnie ecc. — Tanto a giudizio dello stesso Ministero, preme che il segretario venga scelto fra gli ufficiali nominati dai Militi.

Vero è che ivi al num. 3 dicesi potersi comprendere nelle terne per certe nomine riservate anche semplici militi, ma notisi bene in caso di bisogno. Ora questo bisogno in Chieri non c'è, e se il maggiore Curbis lo crede, s'inganna, ed avendo asserto, ingannò l'Intendente, il Ministro ed il Luogotenente del regno. Ed infatti se si parla del numero, vi sono più di 30 tra luogotenenti e sottotenenti; se di capacità, alcuni tra essi essendo laureati, ed altri avendo fatto il loro corso regolare di studii, possono certo competere col semplice milite Mejjardi, tanto più che questi, come garzone speciale stipendiato dallo Spedale maggiore ha occupazioni quasi incompatibili coll'ufficio di segretario; ciò che è tanto vero, che la legge (art. 28) dispensa, in simile caso, perfino dal servizio; al che non avrebbe fatto male di badare l'amministrazione di detto pio stabilimento.

Se il maggiore Curbis si fosse procurata la cognizione indispensabile anche in un cavaliere, quella cioè dei propri doveri; se a tal fine avesse studiato la legge, e data una occhiata alle analoghe istruzioni, non avrebbe fatto un atto non solo illegale, ma del tutto impolitico, come a quest'ora avrà avuto campo a persuadersene. Se come parecchi ufficiali, di cui egli non fece alcun caso, avesse letto la circolare ministeriale 21 marzo 1848, avrebbe cercato di promuovere la nomina di una persona benevola non a lui solo, ma al paese, e così l'annuncio del nuovo segretario non sarebbe stato ricevuto da quasi tutti i militi adunati con grida di disapprovazione. Non avrebbe gettato la discordia nel battaglione; non si sarebbe troncato tutto in una volta il servizio regolare delle guardie; il maggiore non si sarebbe esposto al ridicolo colle inutilissime sue minacce ed il sindaco non sarebbe stato costretto per mancanza di militi a far ritirare il cosatto della sentinella o chiudere il corpo di guardia in mezzo ai fischi ed alle risate della folla; rendendo così oggetto di ludibrio ed occasione di scandali un'istituzione che di sua natura tende alla conservazione del buon ordine, e fa prodigi colà dove la scelta del superiore in capo fu più fortunata. Se, in fine il signor cavaliere Curbis avesse avuto un po' di stima per i suoi compatriotti, non gli avrebbe posti nella dura necessità o di non curare il pro-

prio onore, o di comparire impegnosi, mentre realmente non fanno che combattere gli altrui impegni.

Si sa che la più gran ragione del signor Maggiore consiste nel dire che egli ha diritto ad un segretario di confidenza, quasi si trattasse di un segretario per la sua casa o per la sua persona, e non di tutto il consiglio di disciplina; ma badi il signor cavaliere che in certi casi confidenza è sinonimo di amore di tenebre, e che la simpatia per queste dame sta bene ai codini ed a quelli che un autor recente chiama gamberi gallonati. Ma i Militi Chieresi apprezzando la libertà a cui l'impareggiabile Carlo Alberto ha rigenerati i suoi popoli, vogliono la luce, amano la luce, e credono darne prove quelli che impertentiti dicono in faccia a chiunque l'animo loro. Alcuni Militi.

DEGLI

UFFICI DEI MAGISTRATI

E DELLA

VIRTU' CIVILE

LIBRI SEI

del cav.

GIOVANNI SIOTTO-PINTOR

Senatore nel R. Senato di Sardegna, Socio ordinario della R. Società agraria ed economica di Cagliari. Socio corrispondente della Tiberina di Roma, della Real Accademia delle Scienze di Torino, e della R. Accademia delle Scienze di Marsiglia. Cagliari 1848 — Tip. di A. Timon.

Presso li FRATELLI REYCEND e C., Librai di S. M. sotto li portici della Fiera.

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

DI LIBRI MODERNI ITALIANI E FRANCESI

in opere di Storia, Viaggi, Memorie, Letteratura, Teatro, Educazione e Romanzi.

Il suddetto abbonamento è composto di 4000 o più opere formanti oltre 42,000 volumi di cui si distribuisce il catalogo, annessevi le condizioni di abbonamento; prezzo del medesimo cent. 80.

Si danno per le provincie delle cassette contenute dai 20 ai 25 volumi.

THEOLOGIA MORALIS UNIVERSA in usum Clericorum etc.

AUCTORE

PETRO SCAVINI

Al compimento della III edizione di quest'Opera tanto applaudita ed adottata già per testo scolastico in tanti Seminarii dell'alta e bassa Italia, è uscito il terzo volume in Novara dalla Tipografia di G. Miglio.

La Casa Commissionaria in via dei Mercanti, num. 5, in Torino, procura prestiti per conto delli signori Quotanti, a mente del decreto 7 settembre 1848, e s'incarica d'ogni operazione al riguardo.

FRATELLI CANFARI

Tipografi-Editori, via Doragrossa, n. 32.